

-UN ALBERO PER CALAMAI-

La nostra scuola ha proposto di dedicare ad Enrico Calamai un albero nel Giardino dei Giusti di Milano per le azioni che ha compiuto in Cile e Argentina in corrispondenza dei colpi di stato avvenuti negli anni 1973 e 1976.

Enrico Calamai ha iniziato la sua carriera diplomatica nel 1972 presso il Consolato Generale d'Italia a Buenos Aires con il ruolo di Vice Console e dopo due anni è stato inviato in Cile nel primo anniversario del Golpe di Pinochet. Qui si rende conto di che cosa significa vivere in un regime di dittatura militare.

Tornato in Argentina, dove era ormai alle porte il colpo di stato da parte dei militari, si è ritrovato a gestire una situazione analoga a quella cilena: per due lunghi anni ha firmato passaporti, ha ospitato ricercati, ha costruito la delicata rete di contatti con cui un centinaio di persone riuscirono a salvarsi dalle celle segrete, in cui finirono ingoiati in trentamila. Infatti, in quegli anni, a Buenos Aires avere un passaporto italiano in tasca voleva dire aver salva la vita: per i tanti italoargentini finiti nelle liste della polizia politica, il salvacondotto dell'ambasciata fino all'aeroporto era l'unica possibilità di sfuggire alle macchine Falcon dei sequestratori.

Di tutto il corpo diplomatico italiano fu l'unico a farlo.

Poté contare per qualche tempo sui contatti lasciati da Giangiacomo Foà, il corrispondente del "Corriere della sera", e su un amico all'Inca Cgil, Filippo Di Benedetto, un ex operaio calabrese responsabile delle pratiche pensionistiche degli italiani emigrati. Insieme costruirono i percorsi invisibili della fuga e allestirono dentro il consolato un dormitorio per le emergenze.

I rifugiati erano soprattutto giovani, studenti, persone sospettate di non volersi adeguare al nuovo ordine instaurato dai militari e soprattutto sindacalisti: la repressione fu un'operazione di massa che tra i suoi obiettivi aveva lo smantellamento della rete sindacale.

Calamai attraversava senza scorta Buenos Aires per arrivare all'aeroporto, accompagnando fino alla scaletta dell'aereo chi stava scappando. Poi, da solo, tornava indietro mettendo ogni volta a repentaglio la propria vita.

Fu trasferito dall'Argentina nel 1977. La sua è stata una testimonianza chiave nel processo con cui la Corte d'assise di Roma ha condannato all'ergastolo i generali Riveros e Suarez Mason, responsabili della repressione nella Zona 1, il centro di Buenos Aires.

Oggi viene riconosciuto il ruolo di un giusto che ha saputo contravvenire al codice etico della sua professione in nome di uno superiore, che comanda il rispetto della vita e dei diritti umani.

«In quei tempi - racconta uno degli esuli - non esisteva il governo italiano in Argentina. C'era Enrico Calamai. Chi non lo trovava era perduto».

Il lavoro svolto da Enrico Calamai in Cile e Argentina travalica ciò che realmente e formalmente è tenuto a rispettare un diplomatico in terra straniera. Fornire assistenza a rifugiati politici, procurare loro il necessario per poter scappare dal proprio paese, trasgredendo così la prassi generale del proprio lavoro, non sono azioni che si compiono normalmente, ma solo in corrispondenza di situazioni eccezionali, come quelle dei golpe di Cile e Argentina, e in nome dei più elementari tra i diritti umani.

Enrico Calamai, agendo sulla base di ciò, ha deciso di mettere davanti a sé, alla sua vita e alla sua carriera, la vita di molte persone, ree per la maggior parte di essere sospettate di azioni ostili ad un governo che, di sicuro, si è imposto contro la più sincera volontà dei propri cittadini.

Al giorno d'oggi Enrico Calamai non può più essere considerato soltanto un diplomatico, ma un giusto tra i giusti.